

ROMA Detto fatto, è scattato il cartellino rosso dell'espulsione per un deputato. Pierferdinando Casini è stato inflessibile ed ha subito fatto capire che fa sul serio. La punizione affibbiata alla Camera a Hans Widmann della Suedtiroler Volkspartei mentre si stava votando la delega sul mercato del lavoro, ineccepibile sul piano delle regole, è stata inevitabilmente messa in relazione, per contrasto, con le recenti vicende di Palazzo Madama. Tanto che la popolare Rosy Bindi ha interpretato la decisione di Casini come «una presa di distanza da quanto successo al Senato». Casini si è affrettato a dire che non si permetterebbe mai di «condannare» o «giudicare» ciò che avviene nell'altro ramo del Parlamento e che «se qualcuno ritiene impropriamente di mettere un ramo del parlamento contro l'altro» non troverà mai il suo appoggio. Resta il fatto che l'azione disciplinare, arrivata a rapido giro di posta, mentre al Senato il presidente Pera non ha ancora preso decisioni dopo le immagini choc dei pianisti della maggioranza, suona proprio come una presa di distanza. E potrebbe influenzare l'andamento della riunione dell'ufficio di presidenza convocato da Pera per lunedì prossimo. Tanto più che la Procura di Roma ha aperto un fascicolo sui senatori pianisti in base a un esposto di Codacons e Adusbef, due associazioni di consumatori. Della questione si occuperà il sostituto procuratore Giovanni Bombardieri che nel 1996 aveva già esaminato un caso simile finito in archivio (dopo che la Corte Costituzionale aveva sancito l'incompetenza della magistratura ordinaria sul comportamento dei parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni). Al Senato la Margherita insiste: il voto sulla Cirami è avvenuto in assenza del numero legale proprio per il fenomeno dei pianisti che ha superato ogni limite di guardia. Qualcosa Pera dovrà pur fare.

Era uscito per prendere un'aspirina, Siegfried Brugger, e il suo vicino di banco Hans Widmann ha premu-

Il deputato di Forza Italia Cesare Previti alla Camera durante la votazione della Legge Cirami Sandro PaceAp

Luana Benini



“ La denuncia partita dalle associazioni dei consumatori. Si dovrà accertare se nel voto al Senato sono stati compiuti illeciti penalmente perseguibili ”



Il parlamentare colto in flagrante dal presidente della Camera: rispetto le regole, non mi permetto di giudicare ciò che accade nell'altro ramo del Parlamento ”

I «pianisti» nel mirino della Procura

E Casini espelle il deputato Svp Widmann che aveva pigiato il bottone di un collega assente

La Porta di Dino Manetta



Bananas di MARCO TRAVAGLIO

Il Cavaliere Paperoga

Chi ancora pensa che Silvio Berlusconi porti male all'Italia ma bene a se stesso dovrà ricredersi: Berlusconi porta male anche a se stesso. Il repentino innamoramento per Gheddafi, proprio alla vigilia della denuncia dell'amico Sharon sull'alleanza fra Tripoli e l'odiato Saddam per la bomba atomica, è solo l'ultima di una serie di rogne capitate fra capo e collo dal nostro maledetto primo ministro. Il quale non ne azzecca una neppure più nello sport che lo vedeva eccellere nel palmarès mondiale: la fuga dai tribunali. Ricapitoliamo. Come prima mossa, il Cavaliere vara la legge sulle rogatorie per gettare via le prove dei fondi neri ai giudici. Peccato che gliela scrivano con i piedi: viola i trattati internazionali, è inservibile, non c'è tribunale che la applichi.

Sotto, allora, con la legge Palma: immunità totale per i reati passati, presenti e futuri dei parlamentari. Ma la Cdl si disunisce sul più bello, e viene tutto rinviato. Intanto la Cassazione, legge alla mano, rifiuta di spostare i processi di Berlusconi e Previti a Brescia. Nessun problema: si cambia la legge, con l'apposito Cirami. Tappe forzate, ferie dimezzate, votazioni diurne e notturne, piaghe da decubito, massima allerta anche a ferragosto. Ma anche quella legge è scritta coi piedi. Non si fa in tempo a correggere un errore in Senato che ne spunta un altro alla Camera. Vani anche gli encomiabili sforzi di laocointici pianisti. Dalle ultime notizie diramate dall'avvocato Taormina, pare che la versione attuale sia addirittura, oltreché incostituzionale,

inapplicabile a Berlusconi e Previti. Si applicherebbe invece - per dirla con un noto gaffeur di An - «a tutti gli altri delinquenti». La domanda nasce spontanea: perché approvarla? In mezzo a tante macerie, un solo pilastro pare reggere: la legge che fa del falso in bilancio non più un reato, ma una virtù. Con tutto quel che spende in avvocati-parlamentari, il Cavaliere almeno i quattro processi per quell'ex reato li dava per morti. E invece no. Si salvano il fratello Paolo e l'amico Dell'Ultri, ma proprio quando toccherebbe a lui, salta su la Corte d'appello di Lecce che, per non assolvere un industriale della scarpa, manda la legge alla Corte europea per valutare eventuali incompatibilità con la direttiva comunitaria: quella che prescrive - bella pretesa - «sanzioni adeguate». I giudici di Milano si associano e così tutti i processi avviati a morte sicura ritornano in vita. Anche i quattro del cavalier Silvio. Congelati almeno finché l'Europa non decide.

A questo punto, con scarsa fantasia, lo statista di Milanolo ripiega stancamente su un vecchio trucco: ricusa per la dodicesima volta i suoi giudici. Così, tanto per fare qualcosa. Ma senza grande convinzione, confessa lo stesso Nicolò Ghedini.

Ora si impone una riflessione: uno paga profumatamente 98 avvocati, ne porta in parlamento un bel po', e questi sono i risultati? Dia retta agli amici, Cavaliere. Ci pensi su. Uno non può addormentarsi Gastone e svegliarsi Paperoga. Ha presente Cecchi Gori?

to il tasto del voto per lui. Ma è stato beccato in diretta. E Casini ha sperimentato su di lui il nuovo giro di vite annunciato ventiquatt'ore prima. Espulsione per direttissima dall'aula. Anche se poi, dopo le proteste di Brugger, Casini ha consentito che l'espulso potesse tornare a votare nel pomeriggio.

Ironia della sorte, ad essere colpito dal provvedimento è stato un gruppo piccolissimo, quello delle Minoranze linguistiche, a detta di tutti sempre disciplinato e presente, a fronte di veri e propri concerti suonati dai gruppi più grandi. E proprio su questo tasto hanno insistito i colleghi di Widmann: «Paradossalmente, la maggiore neutralità della nostra componente, caratterizzata da diversi movimenti autonomisti è stata nell'occasione penalizzante»; «si è inaugurata la stagione delle sanzioni con un parlamentare appartenente ad una delle componenti minori nonostante nella stessa seduta si siano susseguiti i richiami e le segnalazioni di pianisti di vari gruppi»; «non potremo accettare di essere gli unici a pagare per un malcostume assai diffuso». Brugger ha protestato minacciando di uscire a sua volta. C'è stato anche un dibattito. Gianclaudio Bressa, Margherita ha fatto nomi e cognomi dei deputati di maggioranza che facevano i pianisti mentre Widmann veniva punito. Il forzista Antonio Leone ha tuonato che l'opposizione delegittima le istituzioni ed ha fatto a sua volta il nome di un pianista ds. Casini ha chiuso la questione spiegando che l'espulsione capitata a Widmann è stata «assolutamente casuale»: «Mi rammarico che sia capitata proprio a lui così serio e scrupoloso» ma non «posso tornare indietro perché farei un pessimo servizio alla credibilità di tutti». In Transatlantico sono in tanti ad avvicinarsi e a sommergere Widmann di espressioni di solidarietà. E lui: «Per la verità mi sento un capro espiatorio, ma sino a quando non avrò bisogno di una legge Cirami per tutelarmi sto tranquillo».

E Previti fece le corna. Due volte

Rischia di non poter utilizzare la legge Cirami. Il voto definitivo il 5 novembre

ROMA E' un Previti più rilassato del solito. Sorridente, se così si può definire la smorfia indefinibile della sua faccia quando alza entrambe le mani nel gesto delle corna. Il diessino Tonino Soda ha appena finito di dire che con l'approvazione della Cirami si arriverà all'estinzione del processo per morte del reo. E Previti scatta facendo gli scongiuri.

Sono le ultime cartucce dell'opposizione. La Cirami è arrivata all'ultimo giro di boa. E' in quarta

lettura alla Camera. Una giornata senza storia nell'aula di Montecitorio. Il voto definitivo sarà il 5 novembre. Ora che tutto è già scritto, emerge la stanchezza. Presenza massiccia per il voto a scrutinio segreto sulle pregiudiziali di costituzionalità sottoscritte insieme dall'Ulivo e dal Prc e poi un fuggi fuggi collettivo quando comincia la discussione generale. In aula restano in 25 e persino Filippo Mancuso rinuncia

al suo intervento.

Il voto sulle pregiudiziali che vede i banchi del governo tutti occupati (Martino, Urbani, Frattini, Maroni, Giovanardi, Marzano, Alemanno, Micciché, Tremonti...) riserva una chicca che potrebbe scatenare l'ira postuma del presidente Casini: alla chiama, i deputati, novelli maratoneti, si lanciano in una corsa cominciata verso il loro scranno, gli ultimi ritardatari rischiano di inciampare

re, le mani corrono sui pulsanti e dalla tribuna stampa si può benissimo vedere un deputato grassoccio del centro destra votare per il vicino assente. Non c'è niente da fare il virus è endemico. Sono 280 favorevoli e 218 contrari. Secondo il diessino Ruzzante 8 onorevoli del centro destra avrebbero votato con l'opposizione che era presente con 210 deputati. Poi l'aula si svuota. Il governo se ne va (in Transatlantico Rosy Bindi indignata mormora: «Visto in quanti erano? Quando si votano queste leggi sono sempre tutti lì»), anche Previti si alza per fic-

carsi in un conciliabolo interminabile con il forzista Carlo Taormina e il relatore della Cirami, Gianfranco Anedda. An. Prevedibile l'argomento, l'unico che da ora in poi potrebbe riservare qualche sorpresa: è il dubbio lancinante che, dopo tanta fatica per portarla a casa, la legge non possa essere applicata al processo di Milano. Sono parecchi i giuristi che l'hanno sollevato. L'ultimo, nell'ordine, è un fior di giurista, Glauco Giostra (che lo stesso Taormina guarda con rispetto venerando).

Insomma, per com'è scritta, la

norma transitoria della Cirami, potrebbe essere inservibile a Previti. Per la verità lo stesso Taormina va suonando questo campanello d'allarme già da tempo. L'ultimo capoverso della norma transitoria scrive che «le richieste di remissione già presentate conservano efficacia». E c'è il rischio concreto che ad esse si applichi la vecchia legge.

Taormina presentò su questo punto un emendamento ma poi fu costretto a ritirarlo nel braccio di ferro dentro la maggioranza. Ieri, insieme ad Anedda, gettava acqua sul fuoco: bisogna guardare alla in-

terpretazione complessiva. In sostanza, Previti può stare tranquillo. Resta il fatto che la legge è scritta male, con rattrappi continui, e presenta ambiguità sconcertanti che potranno dare adito a querelle future.

Ieri il centrosinistra ha di nuovo denunciato l'incostituzionalità della norma che rende meccanica e non appellabile la sospensione dei termini di custodia cautelare. Sul punto ha presentato 11 emendamenti (due sono stati respinti ieri) che saranno votati martedì prossimo.

Parla Lari, procuratore aggiunto di Palermo: «Il 12 dicembre costretti a chiudere, chiedo la modifica del termine sui collaboratori»

«Non bastano 180 giorni per sapere la verità di Giuffrè»

Sandra Amurri

PALERMO «Se non verrà modificato il termine dei 180 giorni previsto dalla legge sui collaboratori di giustizia il 12 dicembre dovremmo redigere il verbale illustrativo di chiusura della collaborazione correndo il rischio di non poter sfruttare a pieno l'enorme patrimonio di conoscenza di Antonino Giuffrè». Parole che il procuratore aggiunto Sergio Lari pronuncia rompendo un silenzio che dura da giugno, da quando Giuffrè ha iniziato a consegnare alla Procura di Palermo il racconto di 30 anni di vita trascorsi in Cosa Nostra.

«Purtroppo questa è la drammatica realtà che stiamo vivendo», continua il dottor Lari «una vera e propria corsa contro il tempo che stiamo rischiando di perdere perché è impossibile che da qui al 12 dicembre, tutti i Pm che non hanno fatto richiesta potranno interrogare Giuffrè. E ciò senza considerare che non potremmo interrogarlo durante i giorni in cui, come imputato, dovrà comparire nelle decine di dibattimenti per esercitare il suo diritto alla difesa. Tempo che andrà sottratto al complessivo termine di 180 giorni».

Questo aspetto puramente tecnico determinato da impegni oggettivi al quale va aggiunto quello squisitamente umano in cui una prima parte della collaborazione si è consumata nel superare le comprensibili difficoltà nell'accusare parenti e amici fidati che gli hanno garantito la latitanza, che gli hanno permesso

di diventare ciò che era: un capo che faceva parte della Commissione di Cosa Nostra. Inoltre non è facile, anche se Giuffrè sta dimostrando ogni giorno di più di aver deciso di rompere definitivamente con il passato, riordinare 30 anni di vita costellata da omicidi, da patti, da accordi, da condotte più o meno rilevanti penalmente in cui scendere il lecito dall'illecito da attimi di vita privata della famiglia Giuffrè che si sovrappongono a quelli della famiglia mafiosa di appartenenza. Una difficoltà che, inevitabilmente allunga i tempi del racconto e induce il collaboratore ad operare delle censure involontarie di alcuni passaggi che riaffiorano alla sua memoria successivamente costringendolo ad una rilettura di ciò che credeva di aver già rielaborato nella solitudine dell'isolamento. Che lo induce a trovare la giusta chiave di apertura di luoghi della memoria che in nome di quel giuramento di affiliazione a Cosa Nostra, sarebbero dovuti restare per sempre chiusi dentro quel ristretto circolo di appartenenza all'organizzazione. Luoghi che ora, invece si ritrova a dover rivelare a quello che, fino a qualche mese fa, era il suo più grande nemico: lo Stato. Anche chi non conosce l'alfabeto di Cosa Nostra e ha responsabilità istituzionali dovrebbe essere indotto a riconsiderare l'opportunità di estendere il termine o concedere delle proroghe a meno che non si voglia perdere un'occasione storica per utilizzare un collaboratore così importante per fare finalmente luce sui misteri del Paese. Giuffrè, come Buscetta prima di lui, ha bisogno di capire se lo Stato

vuole conoscere totalmente la verità su Cosa Nostra. Anche per questo, quindi, la decisione del Ministro della Giustizia, del Parlamento, delle Istituzioni alle quali si è già pubblicamente rivolto il procuratore Grasso, di accogliere l'esigenza di una proroga assume un significato fondamentale. Perché da questa decisione si capirà se le Istituzioni hanno davvero intenzione, al di là delle parole pronunciate dai suoi rappresentanti, in occasione delle commemorazioni delle stragi, di fare piena luce sugli omicidi di mafia, di conoscere i nomi e i volti della politica e dell'imprenditoria che hanno permesso e continuano a permettere alla mafia di imporre il suo potere economico, e di esercitare quel potere di vita e di morte che ha prodotto tanta devastazione e tanti lutti. Sarebbe un messaggio forte per il Paese ma anche per i mafiosi dentro e fuori le carceri: la volontà di un impegno coerente nell'azione di contrasto a Cosa Nostra. Volontà che se venisse meno rischierebbe di segnare una sconfitta per lo Stato.

«Cosa vuol dire adottare il cosiddetto metodo Falcone se non raccogliere le dichiarazioni in una prima fase per elaborarle e fare un'attività di riscontro per poi ritornare dal collaboratore, sollecitare la sua memoria con i dati acquisiti per approfondire meglio le varie tematiche allontanando così il pericolo di un errore?», si chiede il Procuratore Aggiunto Lari che conclude: «Ma tutto ciò ha bisogno di tempo. Il tempo necessario per conoscere la verità».

Falso in bilancio, il pm Greco sul processo relativo a Berlusconi, segue la stessa strada di Colombo

Corte europea anche per All Iberian

Susanna Ripamonti

MILANO Dopo Gherardo Colombo anche il pm milanese Francesco Greco contesta la legittimità costituzionale delle nuove norme sul falso in bilancio: sono in contrasto con le direttive europee e con la costituzione italiana - sostiene - e chiede un pronunciamento della Corte Costituzionale: lo Stato italiano ha il dovere di rispettare la normativa comunitaria». La questione è stata riproposta ieri, nell'ambito del processo All Iberian. Imputati, oltre a Silvio Berlusconi, i manager del «Biscione» Ubaldo Livolsi, Alfredo Zucconi e Giancarlo Foscale, tutti accusati, appunto, di aver falsificato i bilanci Fininvest. E naturalmente, i legali di Berlusconi di nuovo parlano di persecuzione nei confronti del loro illustre assistito: «Le prime interpretazioni in questo senso sono solo per Berlusconi» diceva ieri l'avvocato Filippo Dinacci. Ma l'avvocato si sbaglia: in sordina, sempre a Milano, eccezioni dello stesso tipo sono state sollevate in due o tre casi da pm e da avvocati di parte civile. E lontano dalla città delle presunte «Toghe Rosse», a Lecce, il procuratore generale, Alessandro Stasi ha recentemente sostenuto che un decreto legislativo, seppure legittimo, non ba-

sta da solo a depenalizzare un reato riconosciuto come tale nel resto d'Europa. E richiamandosi alla Costituzione e alle norme europee anche la magistratura salentina si è appellata alla Corte di Strasburgo. Dunque i processi milanesi a carico di Berlusconi non rappresentano una persecutoria eccezione, anche se la magistratura italiana sembra aver aperto gli occhi in ritardo: solo a otto mesi di distanza dall'entrata in vigore della nuova legge si accorge della sua possibile incostituzionalità. Lo stesso Greco aveva annunciato che avrebbe chiesto il proscioglimento degli imputati per prescrizione, ma ci ha ripensato. «Ho studiato - diceva ieri con un velo di ironia - e sono arrivato a queste conclusioni». E in effetti il pm ha fatto un lavoro raffinato, da grande esperto di reati societari: lo ammettono a denti stretti perfino alcuni difensori, anche se il gioco delle parti impone poi a ciascuno di schierarsi. Il pm non si è limitato ad accodarsi alle motivazioni del collega Colombo, pur avendole fatte sue. Per Greco, le nuove norme contrastano con le direttive europee che impongono adeguate sanzioni per questo tipo di reato. Ma anche con quelle dell'Ocse, l'organizzazione europea per la cooperazione e lo sviluppo economico. In particolare ha fatto riferimento alla Convenzione firmata a Parigi nel '98, articolo 8, che obbliga gli Stati contraenti a vietare contabilità fuori bilancio ed a predisporre sanzioni «efficaci, proporzionali e dissuasive».

Se il Tribunale darà via libera, la Corte

europea dovrà sciogliere il nodo, ma c'è un rischio: la prescrizione può arrivare ugualmente, per i tempi mediamente lunghi dei giudici di Strasburgo. Ma Greco pone anche problemi di incostituzionalità da sottoporre direttamente alla Consulta. Primo: la violazione dell'articolo 3 della Costituzione (tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge). La nuova legge prevede infatti una contravvenzione per la falsificazione che non hanno provocato danno a soci e creditori, mentre, paradossalmente, se il danno c'è, il reato è perseguibile solo per querela di parte e dunque, pur essendo più grave, può restare impunito. Secondo: violazione dell'articolo 112, che impone l'obbligo dell'azione penale, di fatto censurata dal vincolo di procedere solo dietro querela. Terzo: violazione dell'articolo 24 della Costituzione, che consente a tutti i cittadini di tutelare i propri diritti. La legge sul falso in bilancio autorizza invece solo soci e creditori danneggiati a sporgere querela, ma non altri soggetti, come ad esempio i dipendenti di una società. Ora si attendono le decisioni del tribunale, ma è prevedibile che la stessa linea verrà adottata anche in altri due processi in cui Berlusconi è accusato dello stesso reato: quello per le falsificazioni del bilancio consolidato Fininvest e quello per l'acquisto in nero dell'ex giocatore del Milan Gigi Lentini. Oggi infine, la procura generale depositerà il suo parere sull'istanza di ricusazione presentata da Silvio Berlusconi nei confronti dei giudici del processo Sme.